

CIII SEDUTA

(POMERIDIANA)

GIOVEDÌ 15 GENNAIO 1981

Presidenza del Presidente CORONA

indi

della Vicepresidente CARDIA

I N D I C E

Dichiarazioni del Presidente della Giunta regionale sulla situazione industriale in Sardegna.
(Discussione):

ZURRU	1
PINTUS	7
BUZZANCA	15

La seduta è aperta alle ore 18 e 30.

OFFEDDU, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 24 dicembre 1980, che è approvato.

Discussione sulle dichiarazioni del Presidente della Giunta regionale sulla situazione industriale in Sardegna.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione sulle dichiarazioni del Presidente della Giunta regionale sulla situazione industriale in Sardegna.

E' iscritto a parlare l'onorevole Zurru. Ne ha facoltà.

ZURRU (D.C.). Signor Presidente, onorevoli

colleghi, nell'ascoltare con la dovuta attenzione le dichiarazioni dell'onorevole Presidente della Giunta sulla situazione industriale in Sardegna, confesso di essermi posto alcune domande che, per la verità, se devo essere sincero, continuo a pormi. Quali strade nuove è possibile scegliere oggi? Quali strade alternative vorrà battere la Giunta regionale? Quale cultura industriale (mi pare che lo stesso Presidente abbia accennato all'esigenza di una nuova cultura industriale da creare in Sardegna, senza peraltro aver approfondito il problema; per cui mi è rimasto il dubbio che fosse più che altro un'esigenza dell'inconscio); quale cultura industriale, dicevo, intende promuovere la Giunta per favorire il mutamento? Qual è oggi lo stato dell'attività industriale in Sardegna è stato comunque detto in termini abbastanza obiettivi e verificabili; anche se, per la verità, debbo dirle Presidente, decisamente, scarsamente aggiornati. Dati e termini che abbiamo ascoltato con la dovuta attenzione. Sarebbe stato comunque preferibile, utile, anzi necessario portare anche ipotesi di soluzione di alcuni problemi, un disegno operativo del Governo regionale che, francamente, non siamo riusciti a cogliere. Fotografie,

flash. L'onorevole Ghinami che ama un certo parlare nobile avrebbe detto "dagherrotipi".

Un quadro di insieme abbastanza sconcertante. Lo sapevamo tutti, sia detto in tutta onestà; ma la proposta, onorevole Presidente, la proposta del Governo regionale non siamo riusciti a coglierla. Ma vogliamo comunque anche noi tentare una puntualizzazione della situazione seguendo, per quanto ci sarà dato, la stessa strada che lei ha tracciato.

SIR-Rumianca: evidentemente l'azione decisiva, onorevole Presidente, va svolta in direzione del settore installazione e manutenzione che, diversamente dalla gestione, come lei ha giustamente rilevato, ha fortemente risentito della crisi sul piano occupazionale; e lei non ha fatto risaltare questo aspetto e questa preoccupazione. In particolare, per quanto riguarda il gruppo SIR-Rumianca, si rende necessario agire con estrema fermezza nei confronti dell'ENI per assicurare alla Regione un'adeguata rappresentanza negli organi dirigenziali di recente ricostituiti. Crediamo che questa esigenza oltre che irrinunciabile sia notevolmente urgente, in quanto, come è noto, e lei lo ha ricordato, l'ENI dovrebbe entro il mese di luglio del corrente anno produrre il progetto di ristrutturazione del gruppo. L'esperienza purtroppo ci ha largamente insegnato che per la Sardegna, quando è Roma a decidere, ciò che è bene e ciò che è male (mi dispiace che non sia qua il collega Melis, che sicuramente condividerebbe questa mia opinione); l'esperienza — dicevo — ci ha insegnato che, quando è Roma a decidere i risultati per la Sardegna sono troppo spesso amari e ingenerosi. Ritengo doveroso sottolineare l'estrema importanza di un impegno puntuale e senza risparmio di energie in questa battaglia che comporterà scelte molto importanti per il nostro tessuto industriale e, in particolare, per il futuro ruolo di questo gruppo.

Le aziende chimico-tessili di Bitti fallite da due anni e mezzo, con i locali e gli impianti, com'è risultato da un recente sopralluogo effettuato da una delegazione sindacale, si trovano in stato di totale abbandono e di grave deterioramento. Ci risulta dalla stampa che è in corso un'ulteriore trattativa, senza peraltro che si

sappia (il Presidente non ce l'ha detto) cosa ha impedito ad oggi il raggiungimento di un accordo.

Marfili ed Alas sono, per quanto è noto, costantemente in camera di rianimazione e con perdite che pare siano al di fuori di ogni qualsiasi logica aziendale.

Che fare signor Presidente, onorevole Assessore all'industria, che fare?

La situazione delle industrie tessili di Villacidro, come si configura dopo l'approvazione del piano di risanamento della SNIA, costituisce un altro caso emblematico di come vengano penalizzate le industrie presenti nell'Isola, non solo rispetto alle altre aree meridionali ma persino rispetto ai consimili insediamenti dello stesso gruppo. Sotto il profilo occupazionale, poi, la situazione si può definire semplicemente drammatica!

Il settore minero-metallurgico con il relativo progetto di promozione, che — pare — dovrà essere necessariamente rivisto perché possa superare le forche caudine della Corte dei Conti e perché si rende ormai necessaria una verifica dei dati di base sicuramente, e non di poco, mutati. Non si riesce, ed è questa la battaglia con obiettivo primario, a conseguire l'unificazione del settore con il passaggio alla SAMIM, delle consociate E.M.Sa.; cosa questa che comporterà quasi certamente l'esigenza di un nuovo intervento finanziario per la gestione (come nel settembre scorso, onorevole Presidente, con la legge 80), svuotando così (questo è il problema reale e drammatico), svuotando così — dicevo — nel tempo il progetto del suo supporto finanziario.

Ed è chiaro già a questo punto che solo una forte e corale spinta politica potrà, a questo punto, risolvere il problema del passaggio alle Partecipazioni statali, altrimenti la spirale perversa delle successive manovre finanziarie si stringerà sino allo strangolamento delle aziende.

La vicenda delle miniere di talco di Orani — che da un anno almeno, mi pare, passano, non passano dalla Soim alla Valchisone — deve anch'essa avere una soluzione, onorevole Presidente. Lei si è limitato a ricordare il problema! Riteniamo che la difficoltà sia facilmente di ordine finanziario, ma deve pur esistere una possi-

bile articolazione del problema capace di consentire una soluzione. Bisogna garantire l'esistente, è stato detto. Ebbene, anche le miniere di Orani, pur nella modesta rilevanza in termini economici, comportano considerazioni, sul piano umano e occupazionale, di grande rilevanza.

Per quanto attiene alla metallurgia dell'alluminio, incentrata sulle aziende Efim, Eurallumina e Alsar, riteniamo, signor Presidente — a differenza di quanto ritiene la Giunta — riteniamo positivo il raddoppio dell'Eurallumina e indispensabile, improcrastinabile il passaggio della Comsal alla M.C.S.

Il raddoppio della Eurallumina, non dimentichiamolo, oltre a consentire di sfruttare adeguatamente le economie di scala, farà (almeno noi lo speriamo e dovrebbe essere nella logica), farà definitivamente della Sardegna la terra dell'alluminio. Il fatto, inoltre, che per la maggiore produzione di energia sarà necessario bruciare un milione e duecentomila tonnellate all'anno di carbone rende il discorso ancora più interessante per il futuro della Carbosulcis. La Comsal, unica società in Sardegna di seconda lavorazione, se non andiamo errando, merita uno sforzo maggiore per portare la produzione se non proprio ai livelli di targa, almeno ai livelli che marcino verso l'azzeramento dell'attuale deficit. Va comunque definito — in questo concordo con lei — una volta per tutte il passaggio della Comsal alla M.C.S., perché solo l'unificazione del settore alluminio potrà dare una risposta positiva al problema delle reali possibilità produttive dell'azienda, attualmente — com'è noto — al di sotto del 30 per cento della sua potenzialità. Particolare attenzione meritano comunque le condizioni, in particolare, di tutela dell'ambiente, da porre in termini condizionanti alla Eurallumina e ai suoi *partners*.

La "Metallurgica del Tirso", in cura alla Gepi, la "Fratelli Medda" e in particolare la "Metallotecnica" esigono una terapia risolutiva senza la quale, almeno per la Metallotecnica, le parole sono destinate a coprire una realtà di giorno in giorno più grave, e prego l'onorevole Presidente e l'Assessore dell'industria di voler ricordare questa mia facile profezia.

Un discorso a sé merita comunque, secon-

do noi, l'agroindustria.

Riteniamo anche, però, che il problema vada affrontato in circostanza specifica e comunque collegato, sempre a nostro parere, più alla gestione dell'agricoltura che a quelle dell'industria.

Le condizioni dell'attività molitoria e pastaria, quelle dell'attività conserviera, che il Presidente della Giunta ha citato e ricordato con notarile distacco, versano in condizioni talmente gravi che forse non è azzardato parlare, almeno per le prime due, di fase di estinzione.

La rilevanza del danno, e la stessa incongruenza economica, se questo avvenisse, è evidente agli occhi di tutti, data la non poca incidenza che il comparto agricolo ha ancora oggi e nella nostra economia; e soprattutto data l'enorme potenzialità che, oggi più di ieri, posseggono certe branche della nostra agricoltura, le più direttamente legate forse alle attività di trasformazione anzidette.

Questi, molto rapidamente signor Presidente, onorevoli colleghi, i punti più dolenti sul piano tecnico ed economico, ma ritengo necessario però, e mi dolgo fortemente che il Presidente della Giunta non abbia sentito il dovere e la sensibilità di sottolineare questo aspetto che è direttamente conseguente a quanto abbiamo detto ed illustrato; ritengo necessario però, dicevo, anche se con estrema sintesi, vedere l'angolarità squisitamente sociale ed umana del problema industriale in Sardegna, che con estrema evidenza crediamo che si possa riassumere così: 3200 lavoratori in Cassa integrazione guadagni in base alla 1115, alla 464, alla 164 e alla 675. Questi dovrebbero essere dati che per molti motivi dovrebbero esserle familiari. Lavoratori in Cassa integrazione guadagni in base alla legge 501: 2975. Basta fare le somme.

Questo è l'aspetto, signor Presidente, il costo sociale della situazione che lei con tanto signorile distacco ci ha presentato stamattina, e alcune scadenze, lo ha detto lei, alcune scadenze del periodo massimo, non sono lontane. E quanto abbiamo detto si commenta da sé.

E parliamo anche di altri drammi, legati

anch'essi, eppure per diverso aspetto, ai problemi che abbiamo in esame. Il dramma dell'inquinamento che è esploso clamorosamente nei giorni scorsi — la stampa isolana gli ha dato giustamente grande risalto —, il caso della fonderia di San Gavino, del gruppo Samim. In questo comune, il tasso di inquinamento da piombo parrebbe avere dimensioni tali per cui non solo tra gli operai ma tra la popolazione, numerosi sono ormai i casi di piomboemia; sembrerebbe oggi che, pur essendo la gravità della situazione a conoscenza di molti, nessuno si sia mosso per paura di una chiusura dello stabilimento.

Ritengo necessario che l'amministrazione regionale intervenga nella maniera più tempestiva e risolutiva; e ritengo anche doveroso, lealmente, di dare atto, per quanto mi risulta, della tempestività già dimostrata dall'Assessore regionale alla sanità; così come tempestiva è stata l'amministrazione comunale di San Gavino.

Il problema che si pone non è certo quello della chiusura dello stabilimento, come qualcuno avrebbe paventato, ma quello dell'adeguamento degli impianti, della depurazione degli scarichi. Riteniamo inoltre che casi del genere non siano isolati in Sardegna; e forse, prima che quanto sta avvenendo a San Gavino si verifichi in troppe località, non escludiamo l'esigenza di costituire una speciale commissione consultiva, non gruppi di lavoro signor Presidente, ma una speciale commissione del Consiglio regionale che effettui una accurata indagine su tutto il territorio dell'Isola. E' tempo di muoversi per prevenire, perché in settori come quello di cui trattasi il reprimere non cancella quasi mai i guasti prodotti.

Siamo tra quanti sostengono che ormai le industrie, così faticosamente create, e non senza alcuni errori, siano parte integrante della vita economica della Sardegna. Dobbiamo però fare in modo che il costo sociale per le nostre popolazioni sia compatibile con le esigenze di una moderna società civile.

Questi, signor Presidente, i principali problemi, queste le principali preoccupazioni.

Operiamo più che mai in una situazione

di grave emergenza; se ce ne fosse bisogno, lo testimoniano, quasi lo certificano oserei dire, i dibattiti, le tavole rotonde che un po' dovunque si tengono sui problemi dell'industria in Sardegna in questo momento. Una partecipazione ed una presa di coscienza massicce da parte dell'opinione pubblica più avvertita e consapevole; l'esigenza che emerge è quella di un forte impegno per affrontare i problemi sul tappeto la cui mancata soluzione può arrecare danni irreparabili alla Sardegna.

E di questo dibattito in atto, così ampio e partecipato, molto come consiglieri regionali e come democratici cristiani riteniamo di condividere. Questa la situazione, questi i problemi, a nostro avviso, da evidenziare in sintesi.

Come dare vita, l'ho già detto, ad una nuova cultura industriale che consenta di consolidare e razionalizzare l'esistente per poter muovere e modificare radicalmente e stabilmente la qualità dello sviluppo. La risposta che sembrerebbe emergere per questo obiettivo di fondo: occorre predisporre subito ipotesi che diano e siano fatte di certezza, e concentrare programmi semplici, indicativi, facilmente realizzabili. Alcune linee di movimento, signor Presidente, le avremmo gradite dalla Giunta per dare a noi in Consiglio la possibilità di approfondirle.

Modifica dei meccanismi creditizi: lei ne ha accennato, anche se non ha minimamente approfondito questo problema vasto e interessante. E' ben vero che leggendo le sue dichiarazioni, a pagina 4, ho letto che lei non ritiene opportuno in questa sede, quindi in sede consultiva, entrare nell'articolazione della soluzione dei problemi; opinione peraltro singolare da parte del Presidente della Giunta regionale! Modifica dei meccanismi creditizi, dicevo, finanziamento agevolato sotto forma di mutuo ed eliminazione dei contributi a fondo perduto. Nuova politica dei trasporti (lei ha toccato questo aspetto, bisogna ricordarlo); nuova politica dei porti, delle vie di comunicazione interne ad essi raccordati, e battaglia per le tariffe che valga a cancellare o a ridurre al minimo, comunque, le diseconomie che in entrata ed in uscita provocano i gravami sulle merci interes-

santi la Sardegna. Politica dell'acqua cioè garantire i fabbisogni idrici alle industrie, eliminando anche nel contempo la guerra dell'acqua tra agricoltura ed industria. Impostare i problemi dell'energia anche in funzione dell'utilizzo del carbone Sulcis, Presidente, e non in funzione delle esigenze dei colleghi radicali. Problemi della depurazione industriale, con l'attivazione del progetto Italimpianti che riteniamo comunque andrà quanto meno ringiovanito. Promuovere un progetto speciale per un piano per l'edilizia abitativa, aggiuntivo della 457, con due progetti distinti per grandi e piccoli centri da finanziare con gli interessi dei fondi non spesi giacenti in banca, Creazione di un ufficio per le ricerche di mercato e per l'assistenza alle imprese sarde esportatrici, perché a queste imprese è legato il futuro dell'industria in Sardegna. Nuova legislazione per la promozione e il potenziamento dell'agro-industria; ed infine battaglia per la zona franca.

A questo punto però, ritengo doveroso, signor Presidente, onorevoli colleghi, chiederci se la Giunta ha in sé la volontà, soprattutto la necessaria forza politica, tutta la rappresentatività ed autorità correnti per un simile impegno; ed ancora, se possieda, all'interno suo e dell'area della maggioranza che la sostiene, la necessaria omogeneità almeno in termini d'intenti.

Il Presidente della Giunta è senz'altro ottimista; oltre che dal suo dire, sobrio e amabile peraltro, lo si evince dalle dichiarazioni e interviste che rilascia. "Una partita da vincere", intitola una delle ultime un quotidiano locale; "terapie di emergenza, ma con sani criteri economici", dice Rais. Quali, onorevole Presidente? Lei dovrebbe parlarci di questi criteri, perché lei mi insegna che in materia di economia tutti parlano di sani criteri, ma tutti sappiamo che nulla è più soggettivo della sanità, della sanità dei criteri ovviamente. L'onorevole Rais ci dice che è un momento delicato per la Sardegna, che si gioca ora una partita nuova con Roma, ma che naturalmente dobbiamo vincere, e vinceremo. In altri tempi a dichiarazioni come le sue si rispondeva in coro "vinceremo". Ma, a parte la fierezza dei propositi, quali sono le

armi nuove, le nuove strategie, e le forze che sono tenute in serbo dalla Giunta per essere buttate nella prossima battaglia? Non basta, signor Presidente, la sua personale audacia e la sua personale fede nelle forze del mutamento, non basta! La Regione deve governare, deve governare nuovi investimenti. Una Regione più attenta, naturalmente — dice ancora il Presidente —, pronta e capace di suscitare iniziative economiche e reali. Singolare distinzione! E alla domanda se ritenga che la speciale autonomia sarda sia oggi in discussione a causa del cappello statale decisamente abnorme (domanda rivoltagli da un giornalista de "L'Unione Sarda"), risponde: "Direi di no. Oggi, è vero, la presenza delle Partecipazioni statali è massiccia, ecco perché parlo di nuova fase da esaminare con serietà". E conclude il Presidente della Giunta, schivo ma lapidario come sempre nella sua modestia: "Ma le capacità non ci mancano".

Mi perdoni, onorevole Presidente, ma io non comprendo, non apprezzo e non ho fiducia. Ho l'impressione che la baldanza brianzola del craxismo, unita ad un persistente spirito di parte pre-intesa, che lei spesso manifesta, possano, mescolati con ingredienti radical-frontisti presenti nell'amalgama, dare a questa Giunta un'impronta craxista che non sarà apprezzata a lungo dalle forze politiche più attente ed avvertite presenti in Giunta; da quelle forze che più di altre hanno dovere e funzione di rappresentanza popolare, memori dei consensi elettorali ricevuti.

L'omogeneità di valutazioni ed obiettivi: come conciliare infatti la visione craxista dei problemi, con la visione direi gramsciana del presente e del recente passato post-intesa che emerge dalle osservazioni del collega Barranu in occasione della tavola rotonda promossa da "L'Unione Sarda" sul tema della presenza massiccia delle industrie di Stato in Sardegna, o dalle osservazioni (a mio parere molto interessanti) portate dall'onorevole Macciotta in occasione di un dibattito sulla situazione e le prospettive dell'industria nell'Isola recentemente pubblicate su "Quaderni Bolotanesi"?

Quale divario profondo, signori della Giunta, quale dicotomia difficilmente sostenibile!

Sentiamo la diversità dei toni. Barranu: "Politicamente, come può fare la Sardegna con la sua vocazione autonomistica a controllare le decisioni di spesa di questi Gruppi? E' evidente che non ci può essere autonomia, se non c'è autonomia del governo dell'economia, pensarlo — conclude il collega Barranu — è pura accademia".

Come non concordare? Concordiamo in pieno. Come non pensare subito alla necessità di soluzioni politiche ricche di forza, di capacità, d'intesa, di unità, per poter superare questa analisi, peraltro senza sbavature retoriche? E continua: "Abbiamo importato centralismo, abbiamo bisogno di altre forme di consultazione rapida". Siamo ancora d'accordo, lo siamo dal '74, onorevole Barranu! Lo abbiamo detto tutti nel '76, con la nascita dell'Intesa, lo abbiamo detto sino ad un mese fa nel momento che pareva poter essere il più fecondo nella storia trentennale dell'autonomia. Lo abbiamo detto prima che la fretta interessata di alcuni prevalesse sull'interesse generale, onorevole Barranu. Ed ancora: "E' un'era nuova che dobbiamo vivere, con altre battaglie di popolo, perché tutte le grandi conquiste della Sardegna sono venute quando attorno c'era il popolo". E come non consentire dico io, come non consentire con entusiasmo! In queste parole, che sarebbero piaciute all'onorevole Paolo Dettori, non possiamo non sentire lo spirito che animò le forze politiche, le popolazioni sarde che muovevano unite alla conquista della 588 prima, e della 268 poi. E' lo stesso spirito che informa il documento Soddu, attorno al quale tutti ci ritroviamo fino ad un anno fa; è ciò che unisce, che dà forza e speranza di cambiamento reale; è il superamento di rendite di posizione; è il superamento del mercantilismo politico, delle sterili e per certi comode contrapposizioni; è il primato del dovere di fare azione politica nell'interesse del popolo sardo innanzitutto; ma è anche, signor Presidente, onorevoli colleghi, tutto ciò che è stato cancellato ultimamente, brutalizzato oserei dire, ma io credo non dimenticato e soprattutto politicamente non superato. E allora, quale politica vogliamo perseguire, onorevoli colleghi?

Quella degli interessi reali del popolo sardo, o quella che meglio consente di sfruttare momentanee rendite di posizione? Barranu e Rais, non v'ha dubbio, dicono cose molto, troppo diverse; e Macciotta, sentiamo le sue preoccupazioni: "Vanno colte e denunciate con chiarezza le responsabilità della passata gestione del potere; ma anche le due tendenze, oggi presenti in vario modo nell'Isola, che negano qualsiasi validità non solo al processo di rinascita, ma anche all'ispirazione di fondo che lo ha animato".

Si tratta di posizioni che rifiutano l'industrializzazione, in nome di un ecologismo esasperato e mitico; e rifiutano l'autonomia come componente dei processi di integrazione nazionale e internazionale in atto, richiamandosi ad un isolamento della nazione sarda del tutto anacronistico.

Si è così sviluppato un movimento — prosegue Macciotta — che punta contro l'autonomia all'indipendenza, e contro un programma complessivo di rinascita, alla semplice valorizzazione delle risorse locali, descritte in modo mitico ed isolate dalle attività e dalle condizioni nuove della Sardegna".

A quali forze fa riferimento secondo tutti noi, onorevoli colleghi, il deputato Macciotta? Come si colloca, signor Presidente, questa Giunta, nei confronti di queste due linee di tendenza? E i colleghi comunisti condividono le preoccupazioni di Giorgio Macciotta? Non è forse ipotizzabile che alcune di queste linee di tendenza vivano in simbiosi forse letale per le capacità operative della Giunta in un momento tanto delicato all'interno, si badi bene non della Giunta, ma dell'area di maggioranza?

Onorevole Rais, colleghi della Giunta, siete veramente convinti, che divisi è bello, che sempre più divisi sarà sempre più bello? E siete convinti anche che divisi è meglio, che produca di più, dato che affermare che divisi si produce di più per la Sardegna significherebbe cancellare, negare, considerare antistorica — direbbe qualche rude dirigente politico sulla piazza —, significherebbe cancellare tutta la cultura politica degli ultimi anni sull'evoluzione dell'autonomia. Allora, signor Presidente, divisi per chi

è più produttivo?

E concludo chiedendole perdono per essermi dilungato, signor Presidente. Il tutto poi era per dirle che non abbiamo fiducia in questa sua Giunta; che riterremmo produttivo se, nell'interesse superiore del popolo sardo, se ne volesse andare; per dirle che crediamo in altre esperienze e nutriamo altre speranze.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Pintus. Ne ha facoltà.

PINTUS (P.C.I.). Signor Presidente, colleghi del Consiglio, io credo che sia stata una decisione giusta quella della Giunta regionale, di presentarsi al Consiglio, a pochi giorni dalla sua elezione, per discutere la situazione dell'apparato industriale in Sardegna, in quanto ancora oggi, pur non in presenza della situazione estremamente drammatica che si aveva fino ad un anno fa, si continua ad avere motivo di seria preoccupazione per lo stato in cui si trovano moltissime aziende e per le gravi conseguenze che potrebbero abbattersi sulle maestranze se non si interviene con fermezza prima che la situazione precipiti nuovamente.

Credo che in noi tutti ci sia piena consapevolezza che l'industria per la Sardegna non è l'elemento unico per lo sviluppo economico e sociale, è però condizione decisiva e indispensabile per lo sviluppo stesso, è cioè un punto di demarcazione evidente tra regione sviluppata e regione sottosviluppata. La quantità d'industrie, il loro grado tecnologico, il tipo di produzione, lo stato di salute in cui queste si trovano, determinano per una regione l'appartenenza alle regioni sviluppate oppure a quelle sottosviluppate.

Detto questo, credo di non poter essere accusato di catastrofismo se affermo che la situazione dell'apparato industriale sia la dimostrazione pratica che alla nostra regione molto manchi per poter essere considerata una regione sviluppata.

Quello che è più grave, però, è che oggi non si intravedono segni tangibili che possano consentire il rilancio dell'apparato produttivo industriale sardo; non tanto per consentire

un allargamento degli addetti e intraprendere la via dello sviluppo, anche se questo è estremamente necessario, ma quanto meno per garantire l'occupazione e il salario a quelli che oggi vi operano. Non sono, queste, condizioni che possono essere affidate alla buona o alla cattiva sorte, come non è alla buona o alla cattiva sorte che possono essere addebitate le responsabilità per la situazione che oggi si vive nelle fabbriche sarde. La situazione di oggi è il risultato delle scelte di politica economica operate sia a livello nazionale che regionale. Tacere su questo sarebbe per nascondere, ancora una volta, le responsabilità; e tutto sommato sarebbe un'ulteriore dimostrazione che per il risanamento e il rilancio dell'apparato produttivo della Sardegna non si vogliono operare scelte coerenti. Quindi occorre fare una severa analisi delle scelte operate nel passato, per riuscire a capire meglio cosa è necessario fare oggi per uscire dalla situazione in cui ci si trova. Abbiamo avuto negli anni '60 e nei primi anni '70, da un lato, un elevato livello d'investimenti, per industrie ad alta intensità di capitale ma di basso tasso occupativo; dall'altro lato, abbiamo registrato l'estrema fragilità del tessuto industriale sardo, in quanto creato al di fuori di alcun criterio programmatico nei singoli settori produttivi. Per arrivare alla facile constatazione di oggi, che tutte o quasi le aziende industriali operanti in Sardegna sono assistite dal danaro pubblico nazionale oppure regionale.

La situazione, si badi bene, non è precipitata fino al collasso totale, come alcuni elementi concreti un anno fa potevano far prevedere, non certamente per merito di una positiva consapevolezza di gruppi imprenditoriali pubblici o privati, oppure di una positiva consapevolezza acquisita allora dal Governo, ma credo che l'elemento più importante sia stata la lotta portata avanti dai lavoratori, e l'ampio schieramento di forze che attorno alle lotte da loro portate avanti si è creato, dimostrando ancora una volta, qualora ve ne fosse stato bisogno, a certi settori anche consistenti del padronato e a certe forze politiche, che la situazione di crisi dell'apparato industriale sardo non era certamente da addebitare all'alto livello di conflittualità avutasi in

modo particolare negli ultimi anni, e comunque dopo che più evidenti sono stati gli elementi di uno sviluppo industriale distorto e della mancanza di programmazione nei singoli settori.

Quindi, causa della crisi dell'apparato industriale non è il livello di conflittualità, ma semmai questo è stato il sintomo della crisi dilagante. D'altronde ci sono i dati che parlano chiaro: le ore di lavoro perdute per scioperi sono maggiori in quei comparti che erano più seriamente colpiti dalla crisi, e maggiori erano i pericoli di chiusura e di licenziamento per i lavoratori, ma non poteva essere che così; anzi credo di poter affermare che quelle ore di lavoro perse siano servite alla Sardegna, proprio per avere diritto al lavoro, per dare risposta seria e concreta all'assistenzialismo, alla Cassa integrazione e alla disoccupazione. Io non so se in tutti noi vi è piena consapevolezza che la crisi ha ragioni e natura diversa, che esulano dal grado di conflittualità. Non vorrei però che, sgombrato il campo su questo aspetto, se ne inserisca un altro altrettanto ingiusto e fazioso, comunque tendente ad addossare la crisi al movimento operaio e alle forze e organizzazioni in cui esso si riconosce. Voglio riferirmi molto brevemente al fenomeno dell'assenteismo, senza nascondermi che è un fenomeno che esiste, e pertanto lo si deve affrontare come del resto sta già facendo il Sindacato, i Consigli di fabbrica, gli stessi lavoratori nel posto di lavoro, per eliminare e ridurre al minimo gli eventuali abusi su questo aspetto. Occorre però, con altrettanta fermezza, sconfiggere sul nascere quei tentativi di deformazione della realtà; portati avanti nel passato anche recente, e da parte di qualcuno anche oggi, compresi i consiglieri regionali, che senza alcun senso di pudore o elemento conoscitivo non esitavano ad addossare la crisi nel settore delle fibre, o della chimica, al fenomeno dell'assenteismo, quindi in buona sostanza ai lavoratori.

Dico questo, non per polemica con alcuno, ma perché vorrei che da questa discussione sullo stato dell'industria in Sardegna se non altro se ne uscisse almeno con un dato di fondo, anche se non risolutivo, comunque importante: e cioè la individuazione della controparte vera e dei

veri responsabili di questa situazione. Alla classe operaia, ripeto, sotto questo aspetto, sulla crisi, nulla può essere accollato. Ed allora, se fosse fondata la mia convinzione che nulla può essere addebitato ai lavoratori in termini di corresponsabilità per la crisi, quali sono le vere cause, constatato e verificato che la crisi esiste e che pare ancora lontano il giorno in cui potrà essere debellata?

Dico tutto questo perché ci sembra giusto evidenziare un paradosso nell'atteggiamento della Democrazia Cristiana, in questi ultimi giorni, ieri, oggi stesso: prima faceva comizi, tempo fa organizzava convegni dove si diceva che la crisi delle fabbriche era da addebitare ai lavoratori perché scioperavano troppo e al fatto che erano troppo assenteisti. Oggi la Democrazia Cristiana si chiede se la nuova Giunta regionale ha imposto alla Federazione dei lavoratori metalmeccanici il *black-out* in quanto non si stanno più assaltando gli Assessorati; ma si crede davvero... le leggo onorevole Gianoglio la nota stampa pubblicata da "L'Unione Sarda" di oggi...

GIANOGLIO (D.C.). Che non corrisponde affatto a quanto detto dal nostro partito.

PINTUS (P.C.I.). Smentitelo! Noi aspettiamo la sua smentita!

GIANOGLIO (D.C.). Lo smentiamo in questa sede ufficialmente.

PINTUS (P.C.I.). Va bene, prendiamo atto, io continuo il mio intervento. Comunque, fino a quando io non ho la sua smentita la prendo per buona, perché non ho alcun elemento per non ritenerla tale.

Dicevo che si crede davvero che i lavoratori non sappiano che una Giunta come questa con la partecipazione diretta del Partito comunista e con l'autoesclusione del Partito della Democrazia Cristiana in Sardegna non c'è mai stata? E crede davvero la Democrazia Cristiana che i lavoratori non sappiano che questa Giunta regionale è in carica da appena quindici giorni, e che per oltre trent'anni vi sono state Giunte

regionali guidate dalla Democrazia Cristiana? E crede davvero la Democrazia Cristiana di strumentalizzare i lavoratori e le organizzazioni sindacali, dopo aver addebitato a loro la crisi delle fabbriche per l'alta conflittualità e l'assenteismo?

Io vengo da una realtà di fabbrica, e posso dire che mi sono sentito offeso quando ho sentito nel 1976 a Nuoro il comizio dell'onorevole Cossiga, nel cui palco però vi erano anche degli onorevoli consiglieri regionali che oggi sono qui presenti, e in quel comizio accusava i lavoratori di Ottana in quanto scioperavano troppo ed erano assenteisti. E io, come gli altri lavoratori, credo, mi sono offeso oggi quando proprio da quella parte politica...

LADU (D.C.). Cossiga non ha parlato a Nuoro.

PINTUS (P.C.I.). Non ha mai parlato a Nuoro Cossiga? Non sei aggiornato.

LADU (D.C.). Non nel 1976.

GIANOGLIO (D.C.). Era Carta.

PINTUS (P.C.I.). No, è Cossiga.

Quella parte politica invita all'occupazione degli Assessorati; mi chiedo se lo fa perché ci tiene tanto ai lavoratori, o lo fa perché non guida essa il governo della Regione.

Il Partito comunista, anche se ha responsabilità nel governo della Regione, è a fianco dei lavoratori nell'azione rivendicativa per la risoluzione dei loro problemi. La D.C. dica da quale parte vuole stare, se con i lavoratori o contro di essi. Dica ai lavoratori se ritiene preferire in questa fase lo scontro e la divisione delle forze politiche e sociali, o se invece sia indispensabile la più ferrea unione di esse.

Detto questo, quali dunque le cause vere che hanno determinato la crisi, chi ne sono i responsabili, e come uscirne?

Io credo che se riusciamo a dare una risposta senza sottintesi alle prime due domande, e cioè quali sono le cause e chi ne sono i responsabili, sia più facile capire, come dicevo prima, come andare avanti, con quali forze, e contro chi indirizzare la nostra azione; non per-

ché io od altri della mia parte politica, oppure che condivida queste cose si voglia l'agnello sacrificale, ma perché è condizione primaria ed indispensabile, se si vuole portare avanti una battaglia e vincerla, per la tutela degli interessi del popolo sardo e per la salvaguardia e la riproposizione dell'istituto autonomistico.

A questo punto, per la situazione data, per le condizioni, verificabili in qualsiasi momento, dello stato di crisi dell'apparato produttivo dell'industria in Sardegna, può essere strumentale e anche fazioso continuare una polemica fra le forze politiche sarde, fra chi sostiene che il tipo d'industrializzazione avutosi in Sardegna era ed è frutto di scelte giuste. La polemica su questo non serve, se non a mascherarci; occorre avere il coraggio di dire che le scelte sono state pessime e fallimentari. Disconoscere questo dato significa non tener conto della realtà dura ed evidente che ci circonda. E la realtà è che si possono contare sulle dita di una sola mano le aziende che non stanno vivendo momenti difficili. Quindi processo d'industrializzazione profondamente sbagliato per due ragioni: perché non è stato minimamente collegato allo sfruttamento e alla valorizzazione delle enormi possibilità del nostro sottosuolo e delle nostre campagne; e perché questo processo è andato avanti al di fuori di qualsiasi criterio programmatico. Ciò non solo per la Sardegna, questo discorso vale anche a livello nazionale.

GIANOGLIO (D.C.). Guardi che il suo Presidente Rais non dice queste cose.

PINTUS (P.C.I.). Poi avrà tempo di replicare, onorevole Gianoglio, se ha la bontà di voler seguire!

Bisogna ricordare che ai vari Rovelli e ad altri bastava la semplice richiesta di parere di conformità per poterlo ottenere; basti pensare che nel momento in cui la fabbrica di Ottana veniva messa in marcia iniziava la crisi del settore, ma contemporaneamente in Sardegna si stavano creando altri due stabilimenti per identiche produzioni, la SIRON sempre ad Ottana, e la SIRON ad Isili. E ad Ottana e ad Isili sono stati spesi miliardi e miliardi per creare un am-

masso di ferraglia e per far ricordare anche al più disattento la mancanza di programmazione, le scelte sbagliate, l'inefficienza e la dannosità di certe scelte.

Quel che è più grave però è che da parte di chi di dovere non si è cercato di porre correttivi per tempo, ma si è rimasti alla mercé degli eventi, non si è avuta una razionalizzazione delle produzioni, una loro diversificazione, nè, aspetto ancora più grave, una specializzazione delle produzioni, ma si è avuta per contro una assurda politica di sottoutilizzazione degli impianti, fatto questo che ha determinato la situazione che tutti conosciamo.

Queste, a mio avviso, le cause principali, anche se è giusta la considerazione che viene fatta, e che faccio anch'io, che la crisi è stata determinata in misura notevole anche da fattori esterni ai confini regionali e nazionali. Questo è senza dubbio vero, ma allo stesso tempo fa emergere ancora di più le responsabilità di chi ha operato certe scelte; fa emergere ancora di più la incapacità o la mancanza di volontà politica nell'operare una politica più consona che cogliesse le novità del mercato nazionale ed internazionale, e facesse sì che la nostra industria fosse competitiva con l'industria di altre nazioni. Non ho il dato per il 1980, ma si dice che non si discosti molto da quello del '79, almeno per quanto riguarda le fibre chimiche; cosa che rasentava l'assurdo allora, ed è perciò più assurda oggi che la quantità di produzione è inferiore alla domanda. Questo spazio di mercato non viene coperto dall'Italia che ha una capacità produttiva installata di molto superiore a quello che oggi produce, consentendo ad altri Paesi (Germania e Giappone soprattutto) di vendere la loro fibra in Italia; e con il rischio di far dare dei titoli di merito alla fibra straniera, quando i nostri impianti sono fermi o sottoutilizzati; e infatti oggi parliamo della SNIA di Villacidro, e discutiamo su Ottana.

Il discorso che io sto facendo per le fibre purtroppo non è l'unico sotto questo aspetto; l'assurdità per la nostra regione o per il nostro paese è presente anche in altri settori tra i quali — io ne voglio citare un altro — quello della SIR di Porto Torres per quanto riguarda le nor-

mal paraffine, in quanto utilizzava nel passato questo prodotto importandolo dal Canada, quando se voleva poteva reperirlo senza ricorrere al mercato estero. Ebbene, il problema delle normal paraffine se poteva, per assurdo, essere giustificato per Rovelli, non può essere giustificato oggi in quanto l'ENI, che ha in gestione gli impianti SIR, continua ad importare questo prodotto dall'estero e tiene fermo il suo impianto alla SARAS Chimica di Cagliari. Quindi io credo che un intervento da parte della Giunta vada fatto anche in questa direzione.

Ecco alcune cause — credo anche difficilmente contestabili — della crisi industriale del paese e della Sardegna. I responsabili? Se potesse servire ai lavoratori, al popolo sardo, seppure a denti stretti potrei anche dire che è tutta colpa della cattiva sorte; ma un'affermazione di questo tipo non la si può fare, pena il rendersi complici e rendere complice anche la classe operaia di questi misfatti. Servirebbe, in buona sostanza, a coprire — insabbiare, si direbbe oggi — le responsabilità di chi consapevolmente ha determinato volutamente questo stato di cose. Si renderebbe un servizio di favore certamente immeritato ai vari Donat Cattin e Bisaglia, che tanta parte hanno avuto nella gestione del Ministero dell'industria; e che pur avendo la possibilità di operare per correggere errori da loro stessi voluti, o comunque dalla loro parte politica, non l'hanno fatto.

Si è perso tempo a criticare i piani di settore o a far emergere limiti, se non vi erano inventandoli, alla legge 675 sulla riconversione e la ristrutturazione industriale; invece che attuare e mettere in pratica i piani di settore e le leggi sulla riconversione e ristrutturazione industriale.

Eccoli i responsabili. Non vorrei però che l'interpretazione a queste mie affermazioni fosse quella di pensare che io individui le responsabilità solo a Roma e nel Governo nazionale. Non è così; vi sono state responsabilità e vi sono responsabilità da ricercare anche in Sardegna, tra i vari alleati di cordata dei Donat Cattin e dei Bisaglia; di chi cioè ha voluto come loro questo tipo di industrializzazione per la Sardegna, di chi non li ha incalzati per far apportare

quei correttivi all'industria nazionale e sarda sulla linea indicata dalle organizzazioni sindacali, dai lavoratori e anche dal nostro partito.

Chiarezza dunque sulle cause e sulle responsabilità per consentirci di andare avanti nella strada del cambiamento e del rinnovamento!

Con estrema franchezza e senza alcuna difficoltà, io mi sento in diritto di riaffermare la posizione sempre assunta dal Partito comunista. Pur contestando il tipo di industrializzazione impostoci, non è nelle nostre intenzioni prendere atto della situazione e dire soltanto che siccome si è sbagliato l'esistente lo vogliamo abbandonare; non è nelle nostre intenzioni questo e lo dimostra il ruolo assunto dal nostro partito nelle lotte per la conservazione del posto di lavoro. Non c'è mai passato per la testa di dire alla Democrazia Cristiana che siccome essa è stata la maggiore responsabile di questo stato di cose, debba essa sola ora arrangiarsi, e noi prendere atto della disfatta e del fallimento delle sue scelte. Questo non lo vogliamo dire e non lo vogliono dire le masse popolari della Sardegna, che pagano a caro prezzo il risultato di quelle scelte, per il semplice motivo che in noi, nei lavoratori e nelle masse popolari e nella società sarda, c'è piena consapevolezza che porre rimedio agli errori altrui non è compito da affidare solamente ai responsabili di quegli errori, ma purtroppo è compito che ricade sulle spalle del popolo sardo, ed in particolare sulla parte più sana di esso. Ci rendiamo conto che affidare questo compito solamente alla D.C., in quanto ne è la responsabile maggiore, non sarebbe la soluzione migliore; ma purtroppo per responsabilità di altri tutti dovremo caricarci questo fardello nella speranza che almeno nell'opera di risanamento e recupero il peso sia ripartito equamente.

Sarebbe estremamente grave, se, come ritorsione alla mancata definizione di un accordo unitario e rappresentativo di tutte le forze democratiche e autonomistiche nel governo della Regione, non si riuscisse a creare un forte momento unitario per rivendicare non solo la salvezza dell'apparato industriale sardo ma anche il suo sviluppo.

Ed è proprio per questo che ancora una volta, tenuto conto della gravità della situazione economica e sociale che si vive in Sardegna, chiamiamo la Democrazia Cristiana ad assumersi le sue responsabilità, al di là del fatto che oggi, per sua autonoma scelta, si trovi all'opposizione nel governo della Regione. La chiamiamo cioè a battersi con le forze sane del popolo sardo affinché prevalga finalmente la forza della ragione, e affinché finalmente al popolo sardo sia riconosciuto oggi quello che ieri è stato negato.

Si tenga ben presente che questa richiesta è da noi particolarmente sentita, e la risposta non può essere elusa; è un atto dovuto che si chiede, da partito di governo a partito di opposizione. E se la risposta su questa esigenza andasse elusa, allora sì che si sarebbe mostrato il vero volto della stessa Democrazia Cristiana.

Nell'industria chimica in Sardegna sono stati spesi centinaia e centinaia di miliardi di denaro pubblico, e pertanto, pur ribadendo di non ritenerci responsabili della situazione di oggi, diciamo con franchezza e fermezza che il patrimonio industriale e tecnologico presente in Sardegna va difeso, salvaguardato, utilizzato a pieno — ripeto — perché è costato molto a chi paga le tasse, e perché — dato importantissimo — vi sono migliaia e migliaia di lavoratori che operano in questo settore, che da lì traggono la fonte di sostentamento per loro e per le loro famiglie; anche perché hanno acquisito un bagaglio di professionalità notevole che non può essere disperso; ed anche perché, mi sia consentito, hanno acquisito, e ne sono in possesso, un notevole bagaglio di onestà e sana moralità, che per i tempi che corrono può essere segno di riferimento perenne per molti.

Il tessuto industriale presente in Sardegna va dunque salvato perché è un patrimonio della Sardegna e del suo popolo; e tutte le forze politiche presenti in Consiglio, di maggioranza e di opposizione, devono battersi unitariamente per raggiungere questo scopo, essendo anche convinti del fatto che se perdessimo questa battaglia avremmo perso la battaglia per una possibilità di sviluppo in Sardegna.

Assieme però alla lotta per la salvaguardia del patrimonio industriale esistente, le forze po-

litiche sarde unite devono portare avanti il discorso del processo di integrazione delle produzioni della chimica, della petrolchimica e delle fibre, nonché del settore minerario e metallurgico. Bisogna cioè battersi per creare attorno a questi settori una rete di piccole e medie industrie per ulteriori lavorazioni a maggior valore aggiunto. A differenza del passato, però, realizzando queste integrazioni in modo coordinato e programmato.

Dette queste cose, mi pare opportuno, oltre che necessario, soffermarmi su alcune questioni particolari che attualmente si vivono non solo dentro le fabbriche ma in tutta la società sarda; in quanto credo che non possiamo considerarci pienamente soddisfatti dei risultati che tutti assieme abbiamo conseguito nel 1980 con la lotta unitaria, quando si è impedita la chiusura delle maggiori fabbriche sarde; ma siamo ancora lontani dalla meta che ci eravamo prefissi di raggiungere e siamo preoccupati per la sorte che può attendere i lavoratori di Ottana, tenuto conto del fatto che i miglioramenti tecnologici da apportare agli impianti e il piano di risanamento che aumentava la quota di produzione stanno procedendo a rilento, troppo a rilento. Ed a oggi non sappiamo quanto vi sia ancora a disposizione dei centosessanta miliardi erogati un anno fa per il rilevamento e il risanamento finanziario di quegli impianti. Ma sappiamo che il 1980 si è chiuso per quello stabilimento con un passivo di circa 90 miliardi. La preoccupazione viene anche perché da parte del Governo e dell'ENI non si è data ancora una soluzione allo stabilimento dello stesso settore e dello stesso gruppo in Basilicata; cosa che noi comunisti ritenevamo necessaria e lo riteniamo ancora di più oggi, dopo che quella zona del Meridione è stata duramente colpita dal terremoto.

Dicevamo e diciamo che il risanamento di Ottana sarebbe dovuto avvenire non con la chiusura di Pisticci ma trovando soluzioni idonee anche per quella zona. Poco e nulla ancora si è fatto e, pertanto, non vorremmo che da parte del Governo e dello stesso ENI ci fosse la spinta per una guerra tra poveri della Basilicata e poveri della Sardegna, utilizzando magari l'ar-

gomento del terremoto, e facendo pagare alla Sardegna ancora una volta un ingiusto e spropositato prezzo per responsabilità di chi non affronta per tempo i problemi, nonostante le buone ma generiche affermazioni di principio. Dobbiamo chiedere quindi di salvare Ottana e Pisticci; siano l'ENI e il Governo a trovare delle soluzioni conciliabili per ottenere questo!

Per quanto riguarda la SIR-Rumianca, anche qui siamo molto lontani dal raggiungimento degli obiettivi proposti; non siamo ancora a conoscenza del piano di risanamento per la SIR-Rumianca che l'ENI si era impegnato a predisporre. Vogliamo conoscere questo piano, se esiste, e dire la nostra su di esso; se invece non esiste occorre intervenire presso il Governo e l'ENI affinché lo si vari in tempi molto brevi, garantendo il principio che neanche un posto di lavoro vada posto in discussione; ma parimenti bisogna rivendicare una sana gestione di esso per il futuro.

Un altro dei problemi che la Giunta regionale, il Consiglio stesso devono affrontare, senza ulteriori perdite di tempo, è quello dei lavoratori espulsi dalle varie aree industriali, da imprese di montaggio e non, attualmente in Cassa integrazione, e in particolar modo quelli della 501. Non è un problema di poco conto, ma molto importante. Innanzitutto perché il numero di questi lavoratori è molto elevato: sono migliaia e migliaia con un bagaglio professionale elevato, accumulato in anni e anni di lavoro, che non può essere disperso ma va utilizzato nel migliore dei modi. Quindi riteniamo che sia giusto analizzare quanto oggi ci sia di realizzabile nel progetto redatto dall'Italimpianti, il quale, se in alcune parti può essere superato, in altre può esserci ancora oggi una parte utilizzabile. Mi riferisco ai programmi in via di realizzazione di strutture igienico-sanitarie, impianti di depurazione, e così via. Inoltre bisogna affrontare con l'ENI il discorso delle tecnologie dell'Euteco, per utilizzarle in relazione anche al ruolo che l'ENI dovrà assumere sulla riorganizzazione della SIR; oppure si trovino anche su questo altre soluzioni.

Per quanto riguarda la cartiera di Arbatax, viva preoccupazione in noi continua a destare

la situazione che si vive in Ogliastra a seguito dei reiterati tentativi di blocco dell'attività produttiva. Tentativi riusciti anche nell'ultimo periodo che ha visto i lavoratori posti in Cassa integrazione; è questo un campanello d'allarme che pone la necessità di far presto nel definire il ruolo che deve avere la Cartiera di Arbatax nel settore della produzione della carta. Ribadiamo però la posizione già da tempo assunta dal nostro partito: chiediamo cioè che si vada all'unificazione del settore di tutte le aziende controllate dal potere pubblico, inserendovi anche Arbatax prevedendo però, se si vuol dare continuità produttiva a questo stabilimento, ipotesi di diversificazione produttiva. Questo al fine di scongiurare il pericolo di una progressiva emarginazione della Cartiera di Arbatax dal contesto produttivo nazionale. Siamo convinti che questo da solo non basti, ma occorra altresì attuare tutte le procedure necessarie perché, in stretto collegamento con la produzione della carta, sia posta in essere una moderna politica di forestazione produttiva, per dare maggiore competitività alle aziende su questo settore e per ridurre l'attuale pressoché assoluta dipendenza della Sardegna, del paese dall'estero nel settore del legno, materia prima per le cartiere; e per fare assumere un giusto ruolo a livello nazionale alla Cartiera di Arbatax. I lavoratori e le organizzazioni sindacali, oltre ai partiti politici, a livello locale, stanno già lavorando per tenere in tempi brevi, all'inizio di febbraio pare, la Conferenza di produzione, alla quale il Consiglio regionale e la Giunta regionale, io credo, debbano partecipare, dando già da oggi, se fosse possibile, un serio contributo per la organizzazione di essa.

Ed è più vivo che mai il pericolo che incombe sui lavoratori di Villacidro a seguito dei tentativi della SNIA Viscosa di sganciarsi dalla Sardegna con le conseguenze che sono facili da immaginare per i lavoratori. Se questo avvenisse verrebbe seriamente compromessa la possibilità di dar gambe al processo tessile e di abbigliamento, in quanto il polo fibre tessili di Villacidro doveva assumere un ruolo determinante per quel progetto. Ora ha chiuso la Filati industriali, la Villavel e la Villafloor; a tale

situazione si vuole aggiungere il tentativo che prima richiamavo. Pertanto appare indispensabile un intervento fermo della Regione presso il Governo per impedire che questo avvenga, coinvolgendo, se fosse possibile, la stessa SNIA Viscosa e la GEPI. Per il settore minerario-metallurgico, pur con la registrazione che qualcosa in questi ultimi mesi si è mosso, siamo ancora lontani dall'obiettivo che ci eravamo proposti, anche con l'articolo 14 della 268, che prevedeva per la metallurgia la diversificazione produttiva e la creazione di tutta una serie di attività manifatturiere, di cui, ancora oggi, chiediamo la piena attuazione.

Bisogna finalmente far decollare il polo del piombo, come indicato nel piano nazionale, mettendo la parola fine a facili strumentalizzazioni localistiche.

Ma esiste anche il problema del Sarcidano e della SIRON di Ottana che non può essere dimenticato: sono strutture e infrastrutture costate decine e decine di miliardi; e, con i tempi che corrono, non ci si può permettere il lusso di abbandonarle a se stesse o lasciarle in balia degli agenti atmosferici.

Ormai è assodato che quelle strutture per la situazione attuale del settore delle fibre non potranno più essere utilizzate per i progetti di origine. Si pensi allora e seriamente ad attività sostitutive e integrative della chimica o del tessile. Riteniamo che (anche tenendo conto che il livello dello scontro tra lavoratori e aziende, ma anche tra Regione e Governo nazionale, è diverso da un anno fa) si debba comunque intraprendere una energica azione unitaria e rivendicativa per costringere il Governo a tener fede agli impegni assunti, iniziando questa azione di pressione già da oggi, prima che ulteriori eventi disastrosi abbiano il sopravvento.

Noi oggi, come d'altronde abbiamo fatto nel passato, pur essendo forza di opposizione in Sardegna, abbiamo sempre sostenuto che la risoluzione per i problemi della grande industria presente nella nostra Isola la si sarebbe trovata a livello nazionale e abbiamo semmai, nel passato, rimproverato ai Governi regionali lo stato di accettazione passiva, molto spesso assunta sulle decisioni che venivano prese a livello di

Governo nazionale.

PRESIDENZA DELLA VICEPRESIDENTE CARDIA.

(Segue PINTUS). Per questo riteniamo che la Giunta regionale, il Consiglio regionale, nel suo insieme, debba assumere un ruolo attivo iniziando col chiedere e pretendere di essere sentiti come Regione dal Governo prima che questo assuma decisioni che, come si è già verificato, possono contrastare con le esigenze e le giuste aspettative del Popolo sardo.

A questo proposito riterrei che sia cosa giusta che la Giunta regionale, il Consiglio, con un suo ordine del giorno, chieda un incontro col Governo o con i Ministri competenti per significare loro la nostra posizione sui singoli settori, per auspicare che finalmente le nostre proposte siano tenute in conto da oggi in avanti. Al Governo nazionale, oltre ai problemi della grande industria attualmente insoluti, abbiamo anche tutta una serie di problemi da porre, legati alla piccola e media industria che in Sardegna sta attraversando momenti drammatici. Dobbiamo porre con forza il problema del ruolo che deve assumere la GEPI per la Sardegna, in quanto non è ulteriormente tollerabile che questa finanziaria pubblica, sorta per risanare aziende in crisi e che dovrebbe destinare per legge una quota consistente delle sue risorse alla Sicilia e alla Sardegna, di fatto eluda i problemi e non si decida ad intervenire per alcuna delle numerose aziende sarde in crisi.

E' chiaro e ovvio che non possiamo accontentarci e rabbonirci per il solo fatto che la GEPI nell'ultimo anno è intervenuta per la Metallurgica del Tirso, in quanto anche questo è stato frutto della lotta insistente dei lavoratori; poi perché è intervenuta dopo tre anni di crisi, dopo che sono stati pagati circa otto miliardi per la Cassa integrazione; e poi, ancora, perché negli ultimi mesi si continuava a dire che esisteva una controversia scandalosa tra IMI e GEPI sulla valutazione degli impianti per l'importo di un miliardo.

E' vergognoso che si sia permesso a due finanziarie pubbliche, per questioni di potere dei gruppi dirigenti, di sperperare otto miliardi

di danaro pubblico. Ma il dato che ancora non ci conforta è il fatto che, nonostante le assicurazioni, non è stato ancora presentato il piano di risanamento per quell'azienda. Non si conoscono cioè i tempi di riavvio della produzione e, cosa ancora più grave, non esistono concrete garanzie di reinserimento di tutti i lavoratori nella produzione stessa. Ma abbiamo anche tante altre realtà che necessitano di un intervento serio per far sì che i lavoratori, in tempi brevi, non passino alla Cassa integrazione al licenziamento. E quando dico questo penso alla SOLIS di Siniscola, dove peraltro la GEPI aveva già annunciato un suo intervento. Penso alla Betatex di Bitti, allo scatolificio di Oristano, alla Nuratex di Olbia, al tomaificio di Iglesias, e a tante altre realtà in crisi in Sardegna. Anche per tutta questa serie di questioni legate al settore dell'industria in Sardegna è necessario che si vada ad una vertenza Regione-Stato, oltre che ovviamente per tutti gli altri problemi dello sviluppo economico e sociale.

Ci rendiamo conto che il terremoto ha posto problemi enormi d'impegno politico e morale del Paese, oltre che problemi di quantità altrettanto enorme di risorse finanziarie; ma, anche in questo particolare momento, lo Stato non può venir meno al suo compito di intervenire congruamente nella nostra Regione che registra il più alto tasso di disoccupazione e che è stata duramente colpita, proprio in questi giorni, da avverse condizioni atmosferiche, mettendo in pericolo parte consistente del patrimonio zootecnico sardo e pressoché distrutto le colture agricole.

Avviandomi alla conclusione, credo che sia importante ribadire la necessità di tenere in tempi ragionevolmente brevi la Conferenza regionale per le Partecipazioni statali, in quanto nel settore industriale sardo la presenza delle Partecipazioni statali è notevole; e quindi è giusto che si chieda alla parte pubblica un impegno maggiore e un ruolo notevolmente diverso da quello tenuto finora in Sardegna. In quanto è giusto, indispensabile e onesto avere in Sardegna e nel Paese una politica industriale attiva e non di assistenza, chiedere pretendere dalle Partecipazioni statali e dal Governo che ci si

doti di strumenti idonei per attuare una politica industriale diversa, che si selezionino gli obiettivi, che si compiano scelte strategiche valide non solo per l'immediato ma anche per il futuro, come premessa e condizione indispensabile per rovesciare la tendenza al declino del nostro apparato produttivo facendo assumere all'industria sarda un ruolo determinante a livello non solo nazionale ma internazionale.

Questo credo sia il livello dello scontro; e non dobbiamo perdere l'occasione oggi perché diversamente la possibilità di una presenza attiva nel mercato internazionale andrebbe sprecata e significherebbe la permanenza della nostra industria in uno stato di subordinazione a quella di altri Paesi, oltre al fatto che in Sardegna, che ha tanta parte in settori strategici, verrebbero meno le possibilità di creare un tessuto di piccole e medie aziende collegate a tutte le risorse locali, comprendendo tra queste, oggi, la grande industria della chimica.

Occorre andare alla Conferenza regionale per le Partecipazioni statali, non con una visione settoriale o regionalistica sulla presenza e sul ruolo dell'impresa pubblica, ma con una visione più ampia e con obiettivi più complessivi, che non possono che essere anche per la Sardegna obiettivi di riforma e di riordino delle Partecipazioni statali nel loro complesso; consapevoli del fatto che non è possibile un rilancio dell'impresa pubblica (il riferimento qui è d'obbligo per la SIR, per le fibre, per lo stesso settore minerario e metallurgico) se manca un quadro generale di riferimento, se manca cioè una politica industriale e di programmazione finalizzata al risanamento e al riordino delle grandi imprese, alla qualificazione delle loro strutture. Dobbiamo dare anche noi, cioè, un contributo di lotta per un'azione rivendicativa che costringa il Governo, innanzitutto, e gli altri gruppi di potere che operano attorno alle Partecipazioni statali, ad intervenire massicciamente non con marchingegni esclusivamente di carattere monetario o finanziario quali, per esempio, sono stati i Consorzi per la SIR o la Liquichimica che hanno ritardato in modo vergognoso l'opera di risanamento in settori decisivi per la nostra industria. Ma, come è già stato

fatto in altri Paesi, in altre Nazioni europee, stimolando processi di rinnovamento tecnologico, di riorganizzazione e di riconversione, ma soprattutto sostenendo seriamente la ricerca tecnologica e la ricerca per la commercializzazione delle produzioni.

Per far sì che questo avvenga dobbiamo anche riuscire a trovare forme di coinvolgimento della Regione nella elaborazione dei programmi che le Partecipazioni statali dovranno mettere a punto per riuscire a concretizzare le cose che dibattiamo.

Pertanto, portando direttamente laddove si decide le nostre posizioni, rivendicando per l'industria sarda un adeguamento e uno sviluppo tecnologico che la metta in grado di competere nel mercato internazionale; convinti del fatto che, se non si andasse in questa direzione, continueremmo ad avere un'industria assistita e verrebbero meno le possibilità d'integrazione e di sviluppo per l'industria in Sardegna, noi comunisti restiamo del parere che le sorti della SIR-Rumianca o di Ottana non siano state definite con il passaggio alla parte pubblica di queste aziende; restiamo convinti del fatto che il disastro chimico nel nostro Paese, quindi anche in Sardegna, sia ancora possibile, e riteniamo che per poterlo evitare sia assolutamente necessario avere una politica valida per la Sardegna e per tutto il settore, realizzando una razionalizzazione delle produzioni e un coordinamento stretto di tutte le aziende chimiche, siano esse pubbliche o siano esse private.

Ed è proprio per questo motivo che si pone l'esigenza di un grande momento unitario delle forze politiche e sociali della Sardegna, partendo proprio dal Consiglio regionale, per far sì che non soltanto sia salvaguardato l'esistente, ma si gettino le basi per avviare quella politica di sviluppo di cui tanto abbiamo parlato, di cui tanto abbiamo bisogno noi e il popolo sardo.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Buzzanca. Ne ha facoltà.

BUZZANCA (P.R.S.). Signor Presidente e colleghi del Consiglio, è noto, anche se solamente in termini generali o forse generici, che la

situazione economica della Sardegna ha assunto in questi ultimi mesi una condizione di crisi estrema. Quasi tutte le attività produttive sono deficitarie e non poche si trovano in stato di insolvenza o quasi. Data tale situazione la disoccupazione giovanile, e non solo giovanile — permettetemi di sottolinearlo in questo giorno particolare in cui abbiamo avuto i giovani della 285, male informati e forse strumentalizzati qui sotto il palazzo del Consiglio regionale —, dicevo la disoccupazione giovanile e non giovanile diventa sempre più cronica, i posti di lavoro esistenti diventano in gran parte precari; la speranza di rientro dalla Cassa integrazione si allontana ulteriormente.

E' indubbio, tuttavia, come qualcuno si compiace di affermare e come risulta da recenti indagini, che il reddito delle famiglie sarde non è insoddisfacente — permettetemi questo termine — rispetto al reddito delle famiglie delle regioni meridionali italiane, il quale notoriamente non è soddisfacente; ma ciò non può e non deve indurre alcuno, come purtroppo avviene, a dare giudizi non drammatici sulla realtà economica della Sardegna. Questa circostanza, cioè, della parità del reddito della Sardegna ai redditi del Meridione, è frutto, essa stessa, della condizione di precarietà e di assistenzialismo imperante nella realtà sarda, in quanto affonda le sue radici sui trasferimenti degli Istituti assicurativi, sulle erogazioni della Cassa integrazione, sulle provvidenze di salvataggio. La verità è che l'economia della Sardegna si trova nella peggiore condizione di crisi riscontrata dalla fine della seconda guerra mondiale a oggi e che, purtroppo, non pare nè che le cose possano migliorare in tempi medio-brevi, nè che i responsabili economici regionali e statali si accingano ad intervenire decisamente per frenare lo sfascio. In effetti la possibilità di intervento nell'economia regionale da parte delle autorità locali è ormai minima a causa dei gravi vincoli e condizionamenti che la disennata politica economica, fin qui realizzata, ha accettato passivamente, anzi — direi — ha favorito.

E io non so se abbiamo con noi questa sera l'onorevole Rojch, ma vorrei ricordare in questa

aula che, molto tempo addietro, ma non troppo!, lo stesso onorevole Rojch ebbe a dire (l'ho letto, perché io non ero presente, in un verbale del Consiglio regionale) che lui si vantava di appartenere a quella schiera di uomini politici che avevano creato Ottana. E io, visti i risultati soddisfacenti della creazione di Ottana, mi chiedo se nello stesso spirito — poiché si parlava di energia — l'onorevole Rojch non vuole avere il privilegio e l'onore di essere fra coloro che un giorno si vanteranno di aver portato in Sardegna l'energia elettro-nucleare.

Ma questo è un discorso che avrei preferito fare in presenza dell'onorevole Rojch!

Stavo parlando di questo comportamento particolare che ha portato all'impossibilità attuale di autogoverno dell'economia, perché si può governare in modo autonomo solo se si son fatte le scelte per essere sempre e comunque liberi di scegliere tra diverse alternative possibili; e questo è proprio quello che in questo momento, in Sardegna, forse non è possibile fare. Al contrario, infatti, per l'economia della Sardegna, i mezzi impiegabili, quelli effettivamente disponibili per una libera scelta, per un cambiamento reale, sono decisamente inferiori anche al minimo indispensabile e le decisioni di spesa sono ormai spesso troppo spesso, delle pseudo-decisioni. Perché sono le vie obbligate per effetto d'impegni pregressi e di obblighi già assunti o accettati; perciò qui è la questione politica: o si spezza il ricatto dell'emergenza e si programma l'alternativa o ci troveremo sempre di più in un vortice di spese inutili, disastrose, che peseranno sempre di più negativamente sull'economia, sulla vita, sull'ambiente di tutta la Sardegna.

Evidentemente questo deriva dal fatto che l'economia della Sardegna, in altri termini, è sempre più dipendente dall'esterno, è sempre più soggetta agli interessi e agli umori dei mandarini italiani, stranieri e internazionali della politica e dell'economia.

Ed è chiaro che la dipendenza economica è soltanto un aspetto della più ampia e generale condizione di dipendenza che affligge la nostra Isola e che comprende, tra l'altro, l'esproprio dell'autonomia da parte del Governo centrale,

attraverso i comportamenti più o meno consenzienti dei partiti politici, l'invasione e l'inflazione della burocrazia, l'invasione delle basi militari, l'invasione culturale, e così via di seguito.

E' chiaro che in questo modo si perpetua lo sfruttamento plurisecolare dell'Isola e che si impedisce ai sardi di autogovernarsi, con buona pace dei dominanti e dei loro intermediari in terra sarda; anche di quelli che parlano in sardo in questo Consiglio e che, parlando in sardo, cercano di liberarsi nella lingua natia di tutte le acredini più viscerali, delle inibizioni secolari mai esprimibili nella lingua dei dominatori; anche di quelli che parlano in sardo nella logica dei dominatori, delle multinazionali, dei militari della Nato o di qualsiasi patto, della repressione. E sono essi stessi ascari in terra propria, e schierati in prima linea affilano unghie e denti per difendere privilegi ormai ritenuti di rito. E son proprio questi ascari, quelli che son vissuti dello sfascio e del ricatto quotidiano sul posto di lavoro, sull'occupazione, sulle raccomandazioni, ed hanno perciò accettato di buon grado qualsiasi pattumiera o qualsiasi avanzo indegno di tavole più nobili, i responsabili principali di questo sfascio economico. E son quelli che hanno giostrato sui bisogni più impellenti e urgenti della gente sarda, inclusa la vita. E credono, pertanto, questi vecchi padroni della politica, buttando fuori dallo stomaco, come la Barbajaga delle antiche fiabe, rospi e vipere e mostriciattoli di ogni genere insieme alla bile, di allontanare la realtà che è sempre più vicina e che è il cambiamento reale della gente, il suo rispondere in maniera nuova alle pressioni di regime, economiche, culturali o sociali che siano, facendo la scelta della libertà contro il ricatto, della vita contro la morte, del dialogo contro la criminalizzazione, della responsabilità contro il vittimismo. Che è il riappropriarsi delle cose che le sono proprie, inclusa sicuramente la politica e incluso sicuramente il corpo, anche se sporco. Perché, permettetemi di rifarmi a un grande scrittore di questo secolo il quale diceva che lavarsi troppo spesso può significare, più che un gran bisogno di pulizia, un indice di troppa sporcizia. Dicevamo, il rifarsi della gente alla ribellione al potere, ai principi della non

violenza secondo la forza della ragione che ci contrappongono... (*Interruzione*) è posteriore Totò, di molto. Che ci contrappongono al continuo dilagare della violenza, delle leggi anticonstituzionali, dei soprusi, della pena di morte dilagante per via d'Italia ad opera delle B.R., dei gruppi eversivi, delle leggi speciali. E anche se — voglio ripeterlo e voglio riconfermarlo — sono proprio queste cose, sono proprio queste espressioni che noi portiamo a basilare valorizzazione delle nostre iniziative per l'uso ufficiale della lingua sarda; perché è dimostrato da questi interventi che soltanto nella lingua natia il cittadino riesce ad esprimere il pieno di sé stesso: sublime drammatico, lirico, meschino, grezzo, rozzo, presuntuoso che sia. Ma, tornando al tema centrale della nostra discussione, voglio dire che deve costituire imperativo prioritario e perentorio della classe politica regionale attualmente alla guida della Sardegna l'affrancamento della nostra Isola dalla dipendenza prevaricante esterna in tutte le manifestazioni della vita associata.

Per quanto attiene al motivo principale del presente dibattito, è da dire che la lotta per l'acquisizione di livelli crescenti di autogoverno dell'economia si scontra con un problema di non vecchia data (il quale però sta ingrandendosi progressivamente a ritmo intenso): l'acquisizione di fette crescenti dell'economia regionale da parte delle Partecipazioni statali.

Non è facile calcolare con precisione la quota della loro presenza nell'economia industriale isolana; cioè non è facile perlomeno per me; ci saranno sicuramente degli esperti anche in questo Consiglio che si riterranno in grado di farlo, ma sono certo che essa non è inferiore, per volume di capitale investito, al 50 per cento del totale. Ormai ENI, IRI, EFIM, sono presenti in posizioni di preminenza nella realtà imprenditoriale locale, e il loro inserimento aumenterà con ulteriore elevato sbalzo per effetto della prossima loro acquisizione delle miniere della Sardegna. Procedere in tal modo significa, evidentemente, privarsi di ogni possibilità di intervenire sull'economia regionale, in quanto le Partecipazioni statali — vere grandi imprese multinazionali — non sono certo facilmente condi-

zionabili da parte della classe politica locale.

E' quanto mai indispensabile, pertanto, concentrare l'impegno di sviluppo e l'utilizzazione dei mezzi disponibili per l'intervento dell'economia a favore delle piccole e medie imprese locali che sono strettamente ed esclusivamente collegate con l'ambiente sardo; è indispensabile che ne valorizzino le risorse, che occupino a tutti i livelli, non solo a quello di ultimo grado (cioè delle maestranze) ma anche a livello di quadri dirigenti, lavoratori sardi; che rivestano in Sardegna i profitti se e quando ci sono.

Quest'atteggiamento, ovviamente non implica (forse, ma non siamo in grado di dirlo; o forse proprio per la sua natura potrebbe implicarlo, ma è proprio la scelta principale secondo noi) contrasti con le Partecipazioni statali, ma sicuramente richiede l'instaurazione di un sistema di governo dell'economia locale non basato sulla dipendenza prevaricante bensì su uno sviluppo che rispetti gli interessi locali.

In molte regioni, anche non a statuto speciale, ciò avviene normalmente: senza traumi e senza scandali da parte di nessuno; anzi, secondo dati che ormai possono essere considerati storici. In tali regioni le medie e piccole imprese locali, le cooperative, sono considerate un prezioso patrimonio da tutelare e da rinviare; ad esse si attribuiscono le preferenze, ed esse sono fiorenti nell'interesse proprio dell'economia regionale e, indirettamente o direttamente, dell'economia nazionale.

Che ciò avvenga in Sardegna è ancora più necessario per lo sviluppo dell'economia. E' drammatico supporre che la vocazione alla dipendenza continui a costituire la caratteristica essenziale della società sarda e della sua economia. E' drammatico supporre che la vocazione alla dipendenza continui a costituire la caratteristica di questa nuova Giunta.

Mi permetta inoltre, signor Presidente, d'intervenire direttamente su alcune affermazioni che ho potuto ascoltare nelle sue dichiarazioni e prima di tutto di chiederle precise garanzie, oltre che informazioni, sulle implicazioni di carattere sanitario-ambientale, derivanti dagli scarichi di piombo a San Gavino; e sulle iniziative prese, ove ve ne siano, in tal senso

della Giunta regionale.

Voglio brevemente intervenire (anche se in maniera disordinata, ma si capisce visto il breve tempo che ho avuto a disposizione) e riprendere più direttamente in qualche appunto l'intervento del Presidente della Giunta, Rais, sul discorso, per esempio, concernente la chimica.

Noi riteniamo — e lo vogliamo confermare ancora una volta — che lo sviluppo petrolchimico è stato e rappresenta tuttora il più grande malanno che sia potuto capitare o che sia stato scelto per la Sardegna. E' un malanno per il costo dei posti di lavoro; è un malanno per il peso negativo, per l'incidenza negativa sull'ambiente; è una situazione di totale diseconomia (permettetemi di usare questo termine) all'interno della realtà sarda.

Capiamo che ci sono una serie di problemi. Capiamo che il comparto petrolchimico comunque non può essere chiuso dall'oggi al domani. Capiamo quindi la necessità di un gruppo di lavoro che sia in grado di stabilire effettivamente qual è l'incidenza del comparto petrolchimico sulla vita reale della Sardegna; ma pur condividendo la necessità di questo studio preciso, di questa acquisizione precisa di un dato politico fondamentale, non possiamo concordare sulle conclusioni; perché noi questa acquisizione vogliamo che sia fatta in prospettiva di una totale riconversione del settore petrolchimico in favore di attività industriali più confacenti al territorio della Sardegna. Quindi mi limito a dire soltanto questa cosa per quanto riguarda il discorso della petrolchimica.

Passo poi ad esaminare brevemente un altro problema accennato dal presidente Rais (anzi, piuttosto sviluppato, oserei dire, più che accennato) ed è il problema dell'Eurallumina. Dai discorsi fatti dallo stesso presidente Rais, risulta che comunque un posto di lavoro all'Eurallumina avrà il costo iniziale di 3 miliardi di lire. Leggendo le cifre e facendo divisioni che tutti possono fare ne deduciamo questo dato veramente osceno. Ma il nostro discorso di opposizione all'Eurallumina non parte esclusivamente da questo discorso, che pure può essere un discorso occupazionale serio perché con 3 miliardi di lire in Sardegna non uno ma tremila

posti di lavoro si possono creare. E' un discorso più complessivo, è un discorso che noi contrapponiamo alle scelte dell'industrializzazione selvaggia che vogliono fare della Sardegna una pattumiera nel Mediterraneo.

Noi sappiamo che oggi più che mai le grandi nazioni a capitalismo avanzato esportano inquinamento. Ci sono le industrie che non vengono più costruite in certi territori perché queste industrie distruggono l'ambiente, ed è stato dimostrato che l'ambiente è un bene irrecuperabile; la distruzione dell'ambiente diventa ogni giorno di più irreversibile. Quindi, le multinazionali hanno scelto di esportare, dall'America per esempio, tutte le industrie più inquinanti e hanno fatto non soltanto della Sardegna ma addirittura dell'Italia una delle sedi prescelte. Oltre l'America, su questa strada, potrei citare ancora la Germania, l'esempio della diossina, e così via di seguito.

Quindi noi siamo contrari: riteniamo che il bene principale della Sardegna è nel suo ambiente, è nel suo territorio, nella sua terra, nei suoi boschi, nella sua acqua, nel suo mare; e che questo dobbiamo sviluppare e utilizzare per il benessere di tutto il popolo sardo. Accettare qualsiasi insediamento selvaggio in cambio di promesse o di fatti che potrebbero essere positivi per altri settori più vicini alle nostre esigenze non significa sviluppare questi settori: significa, invece, condizionarli ancora una volta a uno sviluppo che con questi settori è pienamente in contraddizione.

E' il momento di fare una scelta decisiva. Qualsiasi tentennamento è da intendersi nella direzione che è quella che noi non perseguiamo.

C'è ancora un discorso che voglio riprendere dall'intervento del presidente Rais — e chiudo —, ed è quello dell'energia.

Apprendo con piacere che s'intende costituire finalmente un gruppo di lavoro sul problema energetico. Riteniamo però che non basta andare a studiare quali sono i problemi energetici che riguardano la Sardegna, quanto consumiamo, quanto si prevede che consumeremo da qui a dieci anni, ma è necessario prima di tutto fare una precisa politica di sviluppo. Ecco, per esempio, il discorso dell'Eurallumina, perché ad una precisa politica di sviluppo corrisponde una precisa richiesta di consumo energetico. Quindi non ci possono essere tentennamenti sulle scelte di sviluppo. Due: che comunque è necessario che, fino a che non sia stata fatta un'analisi precisa dei consumi e delle necessità energetiche della Sardegna, non si può accettare l'insediamento di nessuna nuova centrale o supercentrale che sia. Dobbiamo sapere quello che ci serve, dobbiamo sapere a che cosa è finalizzato quello che ci propongono oppure non si deve far nulla. E questa è un'altra cosa precisa che volevo dire al presidente Rais e, per il momento, ho finito.

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio riprenderanno mercoledì prossimo alle ore 17.

La seduta è tolta alle ore 20 e 15.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio

Dott. Francesco Cocco
